



Si parla molto di rom e sinti. Spesso a sproposito. Solo per cavalcare l'onda emotiva della cronaca a fini elettorali e quasi mai per affrontare l'emarginazione, il disagio, l'inserimento nella città. In controtendenza è l'esperienza della diocesi di Avezzano, in Abruzzo. È una storia di annuncio della fede, di amicizia, di condivisione di gioie e sofferenze. Da 35 anni la comunità cristiana vive con una comunità di rom sedentarizzati in città dal secondo dopoguerra. Giunti a Penne, direttamente dalla Grecia, nel XV secolo, i rom abruzzesi praticavano l'allevamento e il

L'UMANESIMO? È ESSERE VICINI

IL CAMMINO DELLA CHIESA ITALIANA VERSO IL CONVEGNO DI NOVEMBRE, A CUI LE DIVERSE COMUNITÀ SI STANNO PREPARANDO. APPROFONDIMENTI E TESTIMONIANZE. INTERVISTA AL SEGRETARIO GENERALE DELLA CEI, MONS. GALANTINO

commercio del bestiame e si sono sedentarizzati prima rispetto agli altri in Italia, abbandonando il nomadismo. 68 famiglie oggi abitano nei vari quartieri della città. Morelli, Spada e Di Silvio sono i tre cognomi rom più diffusi di Avezzano.

«È un monito – spiega Lidia Di Pietro, volontaria – per l'esperienza

di oggi. I campi nomadi diventano solo elementi di disgregazione e si è costretti a sgomberare in continuazione. I rom diventano dei disadattati e degli esclusi che si rifugiano nell'alcol e nella tossicodipendenza. Purtroppo il cognome e l'aspetto fisico creano ancora dei pregiudizi». La scelta della diocesi di Avezza-

no è stata di accompagnarli con la catechesi e momenti integrativi dell'evangelizzazione come il diritto alla casa, all'istruzione, «non per assimilarli alla nostra identità – dice Massimiliano Defoglio, volontario –, ma per renderli partecipi della società in cui vivono». Una delle ultime iniziative è stato il Vangelo



MAURIZIO DEGI - INNOCENTI/ANSA

Uno sguardo rasoterra

Intervista a mons. Nunzio Galantino,
segretario generale della Cei

Quale deve essere, secondo lei, lo "stile" della Chiesa? Non si rischia per Firenze un convegno accademico?

«Quando parliamo di stile accademico, bisogna conservare tutto il rispetto e l'attenzione per la dimensione di riflessione che deve accompagnare Firenze, anche perché non è una sorta di esposizione delle opere belle e buone che la Chiesa fa, ma è anche un momento in cui, a partire dalle forme di umanesimo negato, ci si ritrova insieme per capire in che maniera come Chiesa, partendo da Cristo, ci si possa sentire evangelicamente obbligati a non girare la testa e il cuore dall'altra parte. A me piacerebbe un convegno di Firenze al quale si arrivi con uno stile sinodale e dal quale si riparta con la voglia di continuare a vivere in maniera sinodale la nostra risposta al Vangelo. Per sinodale intendo un'attenzione vera e reale per tutto quello che sta avvenendo e alle tante risposte che nascono anche fuori dalla Chiesa strettamente intesa».

Pensa che il papa stia chiedendo alla Chiesa italiana un cambio di direzione?

«Il papa sta chiedendo un cambio di direzione a tutta la Chiesa. Che non vuol dire buttare al macero quello che si è fatto. Se ci troviamo

con una Chiesa così attenta e sensibile alle indicazioni che ci sta dando papa Francesco, è perché la nostra è una Chiesa che viene dall'esperienza straordinaria dei papi di Benedetto XVI, Giovanni Paolo II, Paolo VI. Starei attento ai profeti della discontinuità, quasi che la Chiesa nascesse oggi. Papa Francesco è frutto del Concilio Vaticano II, di una Chiesa viva come quella dell'America Latina, di una sensibilità che viene da lontano. Certo, ha un modo fresco, credibile, bello e immediato di incarnarlo, ma questo fa parte della sana e santa libertà che il Signore ha affidato a ognuno di noi. Però attenti a non ridurre ciò che il papa sta facendo come frutto del suo temperamento e della sua matrice culturale. È soprattutto un frutto del Concilio Vaticano II».

L'identikit del cristiano: da cosa lo si dovrebbe riconoscere?

«Lo si riconosce dalla credibilità dei suoi gesti. Se sono ispirati dal Vangelo o dal voler tenere in piedi costruzioni di tipo umano legate a un tempo e a una stagione! Ce ne sono ancora tante di stagioni. Il papa ci aiuta a recuperare la freschezza del Vangelo. Quando un sacerdote, un vescovo o un papa non frappongono troppe mediazioni, anche nel linguaggio, all'immediatezza del Vangelo, il credente viene riconosciuto perché fa i conti con la Parola di Dio e, una volta accolta, non sopporta ritardi. C'è la fretta dell'amore che lo porta dove c'è necessità di servizio».

È confermato che il papa prima di partecipare al convegno di Firenze voglia passare da qualche realtà umana emarginata di Prato?

«Il papa passa da Prato prima di andare a Firenze. Non è una tappa, ma è la porta d'ingresso per Firenze. È un modo per dire che il convegno nazionale ci deve educare ad avere uno sguardo dal basso sulla realtà per sapere guardare i bisogni. È uno sguardo rasoterra che non vuol dire abbandonare la pretesa di dare al mondo il contributo della fede, ma significa sintonizzarsi adeguatamente sul concreto, aderenti alla proposta cristiana. Passare da Prato offre la cifra interpretativa giusta di quello che deve essere il convegno di Firenze. Il papa va a Prato per visitare una comunità cristiana dove ci sono persone di 127 nazionalità diverse con una ricchezza straordinaria».

a cura di Aurelio Molè

L'intervista completa su cittanuova.it

itinerante. «Andavamo nelle case – spiega Lidia Di Pietro – per leggere il Vangelo con loro e accolgono la Parola in maniera sentita e rispettosa. La consegna è stata di leggere ogni sera un passo del Vangelo e se non si è in grado di leggere, recitare una preghiera durante i pasti». Non tutte le famiglie hanno abbandonato l'illegalità e la criticità è l'accesso al mondo del lavoro. Nel 2013 è nata una cooperativa sociale con sette soci rom che curano il verde pubblico e privato. È l'intera comunità di Avezzano che si occupa dell'inserimento di una comunità minoritaria.

È una delle centinaia di testimonianze che possiamo trovare sul sito del convegno di Firenze.

Prossimità, partecipazione, sollecitudine, gratuità, coralità. Questi sono alcuni dei modi in cui le chiese locali, diocesi, associazioni e movimenti cercano di rispondere alle sfide poste dal nostro tempo. Sfide che il documento di preparazione al Convegno ecclesiale di Firenze del prossimo novembre analizza a fondo e a cui, già in questa fase, cerca di dare risposte cogliendole dal vissuto quotidiano di quanti – cristiani e non solo, e non da soli – si imbattono nelle tante criticità che l'uomo di oggi vive e affronta. Non è casuale la scelta del titolo del convegno stesso: "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo". Essa si inserisce in un percorso ultradecennale che la Chiesa italiana vive, a partire dai convegni precedenti che hanno segnato tappe importanti del suo cammino.



ETTORE FERRARI/ANSA

È presente ancora il ricordo dell'assise di Verona, nel 2006, che aveva il titolo: "Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo", con l'obiettivo di «chiamare i cattolici italiani a testimoniare, con uno stile credibile di vita, Cristo risorto come la novità capace di rispondere alle attese e alle speranze più

profonde degli uomini d'oggi», come venne spiegato nel benvenuto a Benedetto XVI. In quell'occasione il papa, nel suo intervento, aveva sottolineato, tra l'altro, come per il fatto stesso che Gesù avesse ritenuto fatto a sé quanto fatto ai suoi fratelli più piccoli (cfr Mt 25,40), «l'autenticità della nostra adesione

a Cristo» potesse essere verificata «specialmente nell'amore e nella sollecitudine concreta per i più deboli e i più poveri, per chi si trova in maggior pericolo e in più grave difficoltà». Atteggiamenti questi che non costituivano solo un auspicio,

ma che, anche se con sempre nuove possibilità di sviluppo, erano già, secondo papa Ratzinger, una tradizione della Chiesa in Italia, in grado di farsi «carico delle molte forme di nuove povertà, morali e materiali, attraverso la Caritas, il volontariato

sociale, l'opera spesso nascosta di tante parrocchie, comunità religiose, associazioni e gruppi, singole persone mosse dall'amore di Cristo e dei fratelli».

Di «conversione pastorale» si era parlato a Palermo nel 1995 al terzo convegno della Chiesa italiana il cui titolo, «Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia, era declinato in cinque ambiti: cultura e comunicazione sociale, impegno sociale e politico, amore preferenziale per poveri, famiglia, giovani. «Il nostro non è il tempo della semplice conservazione dell'esistente, ma della missione», aveva detto Giovanni Paolo II. Fu in quel contesto che nacque il «progetto culturale» della Chiesa italiana, il tentativo, cioè, di sviluppare la complementarità tra la pastorale ordinaria, la vita e il lavoro quotidiano delle comunità da una parte, e la dimensione culturale e intellettuale dall'altra. Un commento di padre Bartolomeo Sorge spiegava bene questo passaggio. Al «cattolico spiritualista» e al «cattolico presenzialista» – affermava il teologo gesuita – il convegno di Palermo «ha preferito, senza esitare, la figura del cattolico inculturato, preoccupato cioè di mantenere limpida la propria identità di fede, ma incarnandola nella storia, condividendo i problemi, le lotte e le speranze degli uomini d'oggi».

Le attese, le speranze, i bisogni, i drammi degli uomini di ogni tempo: questo è dunque al centro dei diversi convegni e quindi anche di quello di Firenze. In realtà un tale tema è al centro della vita della Chiesa da sempre, come ci ricorda il Vangelo stesso e come sostengono diversi documenti, dalla *Gaudium et spes* di Paolo VI all'*Evangelii gaudium* di papa Francesco, passando per la *Redemptor hominis*, in cui Giovanni Paolo II affermava che l'uomo «è la prima e fondamentale

Le diverse povertà interpellano la società e suscitano risposte concrete. A fronte: una celebrazione della comunità di Avezzano in pellegrinaggio a Roma, al Divino Amore.



ORESTES PANAGIOTOU/ANSA



I giovani come testimoni dell'autenticità del Vangelo. Qui in una manifestazione internazionale.

via della Chiesa» (cfr. *Redemptor hominis* III, 14).

In questo solco va letto dunque anche il tema scelto per Firenze, anche se non pochi sottolineano la necessità di ridare nuovo senso alla parola stessa “umanesimo” (vedi il contributo di Piero Coda nelle pagine seguenti). Nel testo di preparazione al convegno, a un tale termine vengono affiancate quattro precise caratteristiche: si parla di un umanesimo “in ascolto”, “concreto”, “plurale e integrale”, “d’interiorità e trascendenza”. «Per evitare il rischio di teorie prescrittive e astratte – si legge – la raccomandazione condivisa è di partire dall’ascolto del vissuto: una via, questa, capace di riconoscere la bellezza dell’umano “in atto”, pur senza ignorarne i limiti». E più avanti si parla del «metodo eucaristico dei pani moltiplicati», applicando il quale «si arriva ben aldilà di quel che si pensava di compiere con le risorse a disposizione», passando dal condividere il senso di fragilità e la rassegnazione che attanagliano gli uomini di oggi al gettare «semi di speranza». E ancora, viene raccomandato di sentirsi «ciascuno custode del fratello», di cercare sinergie tra comunità educative e istituzioni civili «in vista del bene comune». Senza dimenticare che il rapporto con Dio è «una risorsa di umanizzazione che la Chiesa non può tralasciare».

Anche per questo le pagine della spiritualità della rivista offriranno, a partire da questo numero fino al convegno, contributi di riflessione strettamente legati ai temi del convegno stesso.

Aurora Nicosia e Aurelio Molè

«Annunciare»: coi fatti

È una delle cinque parole di Firenze. Sui prossimi numeri approfondimenti sulle altre

Si è messo nei guai. Povero Paolo! Annunciare Gesù gli è costato caro. Battuto con le verghe, fatica e travaglio, fame e sete: esperienze di cui scrive alla comunità di Corinto (2Cor 11, 25-27). Chi gliel’ha fatto fare? Un incontro con Gesù Risorto sulla via di Damasco che non l’ha lasciato indenne! Il Figlio di Dio, messo in croce, ha vinto la malvagità e la morte, ha colmato ogni divisione. Non siamo più in balia delle circostanze della vita! «Guai a me se non portassi questo buon annuncio», ribadisce (1Cor 9, 16).

Non è l’unico a ragionare così. «Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato», rispondono Pietro e Giovanni quando i capi dei giudei ingiungono loro di non parlare più di Gesù (Atti 4, 20). Alle loro spalle non c’è solo una convinzione di fede, ma un’esperienza che non possono, non vogliono tenere per sé: «Ciò che le nostre mani hanno toccato» (1Gv 1, 1-3).

Dall’economia ai media, oggi ci sono tanti nuovi scenari in cui urge portare Dio, l’Amore. Ma come? Colpisce quanto Paolo VI ha scritto 40 anni fa: «Ecco: un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità d’uomini... manifestano capacità di comprensione e di accoglimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti... Ecco: essi irradiano, inoltre, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare. Allora con tale testimonianza senza parole, questi cristiani fanno salire, nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili: perché sono così? Perché vivono in tal modo? Che cosa o chi li ispira? Perché sono in mezzo a noi?» (Evangelii nuntiandi 21).

Si tratta di intercettare le domande esistenziali della gente, le sfide che la società pone. E rispondervi con un annuncio accompagnato dai fatti. Impossibile demandare questo compito ai sacerdoti e consacrati. È di tutti, di ciascuno là dove vive: nel proprio quartiere, nel luogo di lavoro, sui social network, sul campo sportivo, nel letto di un ospedale.

Hubertus Blaumeiser



UMANESIMO SÌ, MA QUALE?

Il tema del convegno di Firenze è robusto: “In Gesù Cristo il nuovo umanesimo”. In questa rubrica vorrei offrire qualche riflessione in proposito, trattandosi di appuntamento rilevante per la Chiesa e insieme per la società in Italia.

Parto dal richiamo all’“umanesimo”. Si tratta di parola che di primo acchito sa un po’ di stantio e fatica ad accendere la passione. Non solo perché siamo nel tempo delle “passioni tristi”. C’è piuttosto da scavare dentro le ragioni di questo scarso credito. Il fatto è che quell’ideale dell’umanesimo che nel trapasso dal medioevo alla modernità ha acceso i cuori e le menti, è stato poi trascritto nei termini perentori di una svolta antropologica di portata copernicana: per cui l’uomo sarebbe il punto di vista assoluto da cui tutto guardare e a cui tutto ricondurre. Sino a sperimentarne il drammatico naufragio nelle immani tragedie del Novecento.

Oggi la situazione è tutt’altro che pacifica. Lo sperimentiamo giorno dopo giorno. Almeno due macroscopiche ambiguità la insidiano. La prima è lo stridore tra lo slancio verso un benessere promesso in virtù di un progetto di uomo ibridato con le risorse rese disponibili dalla tecnica, da un lato, e l’implosione delle coscienze nel buio della depressione esistenziale, dall’altro. Senza dire del quotidiano grido di dolore che ci raggiunge da chi è escluso e scartato, come dice papa Francesco. La seconda si nasconde al cuore della retorica dei diritti della differenza. Perché è senz’altro vero che l’ideale di umanesimo riguardo al quale avvertiamo a pelle un’allergia, è quello antropocentrico,



Il volto radioso di Gesù durante la Trasfigurazione nel mosaico del Cristo Pantocratore all’interno della basilica-cattedrale di Cefalù (Pa).

androcentrico ed eurocentrico prodotto negli ultimi secoli – un umanesimo inetto a riconoscere la differenza e a forgiarsi a partire da essa.

Ma, attenzione!, la retorica dei diritti della differenza, quando non siano sapientemente pensati e coerentemente praticati, rischia di rovesciarsi nel contrario, smorzando o addirittura spegnendo la ricchezza della differenza in un bricolage astratto o insulso dove, per dirla col tagliente giudizio di Hegel, «tutte le vacche sono nere».

Guardando a questa situazione si fa evidente – e urgente – la necessità di riparlare con serietà di umanesimo. Anche usando qualche altra parola: per esprimere il nuovo verso cui siamo incalzati. ■